

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 18 dicembre 2006 - s. Graziano - Anno XIV° - n. 276 -

1	UN PERCORSO DI LIBERAZIONE	M. Cunz
1	QUANDO SORGE UN CASO	P. Stefani
3	SUICIDIO GIOVANILE – 2	Mt. Aliprandi
	<i>Lavori in corso</i>	g.c.
4	LE TASSE: TRA EVADERE E PAGARE	
5	COME FINISCONO I PROCESSI IN ITALIA?	
	<i>Giobbe: tra fede e ribellione</i>	m.c.
6	LE TUE MANI MI HANNO PLASMATO	
	<i>Segni di speranza</i>	f.c.
6	OGNI UOMO VEDRÀ LA SALVEZZA DI DIO	
	<i>Schede per leggere</i>	
7	VENTURA DI UNA SOLITARIA SCRITTICE	m.c.
8	VERSO UNA VERITÀ POCO PROBABILE	m.c.
8	UNA EFFICACE E ARGUTA CONFESIONE	p.c.
9	<i>La cartella dei pretesti</i>	
9	<i>Appuntamenti</i>	

UN PERCORSO DI LIBERAZIONE

Ricordiamo il Signore che viene. Luca (2,29-32) ci racconta la profezia di Simeone. Il pastore Martin Cunz, un amico che troppo presto ci ha lasciato, ha commentato questo passo al convegno Sae «Io sono la via, la verità, la vita» (1992). Ne pubblichiamo un brano che conserva la sua totale attualità.

Ndr.

Troppe volte il cristianesimo è servito e serve a camuffare la realtà e la verità. Troppe volte noi cristiani, dalla base fino ai vertici, fuggiamo dalla luce che ci ha raggiunti in Cristo. Questo vale anche per la realtà sociale e politica: ci fermiamo spesso a delle spiegazioni laddove dovremmo denunciare, troviamo soltanto delle parole, magari anche giuste, laddove dovremmo agire, ci pieghiamo ai potenti e ci rassegniamo laddove dovremmo resistere, parliamo di riconciliazione laddove non c'è giustizia, ci chiamiamo peccatori (lo siamo indubbiamente!) anziché prendere delle responsabilità precise. Il discorso cristiano è spesso il velo con cui impediamo a Dio di raggiungerci e di liberarci con la sua luce. Non abbiamo il coraggio di vedere e di dire le cose come stanno davvero. Per questo nessuno ci ascolta, o ci ascoltano soltanto coloro di cui ci siamo fatti complici nel grande camuffamento che subiamo e in cui prendiamo parte anche attivamente. «Luce per tirare via il velo dalla faccia dei popoli» per questo è venuto il bambino che Simeone tiene in braccio.

Martin Cunz

QUANDO SORGE UN CASO

Cosa sia «un caso» è espressione non facile da circoscrivere. Può trattarsi di una qualifica generica per indicare, ad esempio, una qualsiasi vicenda giudiziaria; il suo

legame con l'accadere viene però esaltato soprattutto quando una situazione individuale assume il ruolo di paradigma esemplare per avvenimenti simili. In queste circostanze, la peculiarità di una vicenda legata a una persona si confronta con la constatazione che «nessun uomo è un'isola»: la campana può suonare sempre anche per noi.

Vi sono casi esemplari legati, molto di frequente, all'esercizio della giustizia. A volte, come avviene per Socrate o per Gesù, sono punti di riferimento per millenni. Essi emergono in modo particolare quando un innocente è condannato in base alla legge. Quando dilagano il sopruso, la violenza e la sopraffazione il caso morde meno: in tali occasioni l'aggravante sta nella reiterazione, non nell'esemplarità. Di contro, allorché la legalità di una procedura sfocia in una palese ingiustizia, si crea un caso a un tempo singolare e universale. Nella dimensione effettiva si tratta di una persona, in quella potenziale di molti individui. Si decide su uno, ma è come se lo si facesse per tutti.

Nella storia vi sono stati parecchi casi: alcuni molto celebri, altri meno. Tuttavia anche questi ultimi, specie nell'età contemporanea, divengono tali solo se coinvolgono l'opinione pubblica e diventano luogo di confronto tra visioni contrastanti. Nell'Egitto degli anni novanta sorse il caso Abû Zayd. Si trattò della vicenda, singolare, di un professore di islamistica dell'Università del Cairo. Venne accusato di apostasia per alcune sue ricerche di carattere ermeneutico-culturale relative al testo coranico.

Nella giurisprudenza musulmana vi è una regola, chiamata *hisba*, in base alla quale qualsiasi persona non coinvolta direttamente nei fatti può sporgere denuncia davanti a un tribunale qualora ritenga che sia in qualche modo leso il diritto della collettività. Un altro principio del diritto islamico vieta a una donna musulmana di sposare un non musulmano. Collegando queste due norme alcuni esponenti dell'islamismo radicale si appellarono al tribunale perché ponesse fine a un matrimonio tra un apostata (vale a dire un non musulmano) e una musulmana. Nel 1995 il tribunale, contro il loro parere, impose ai coniugi di divorziare. Scoppiò un caso. La sentenza, in virtù dell'indipendenza della magistratura, non fu annullata; nella legislazione egiziana fu però introdotta una modifica, invero molto contenuta, del principio dell'*hisba*. I due coniugi si trasferirono in Olanda. Abû Zayd ora insegna all'Università di Leida.

La vicenda è raccontata in un bel libro autobiografico (N. H. Abû Zayd, *Una vita con l'islam*, il Mulino, Bologna 2004). Leggendolo si imparano molte cose, anche in riferimento alle devastanti trasformazioni in corso nella società egiziana. Il protagonista è nato in un villaggio dell'Egitto degli anni quaranta: in sessanta anni ha assistito a colossali trasformazioni di mentalità e di costumi.

In una pagina del libro si descrive la morte della madre: «Quando poté essere certa che ognuno di noi [figli] aveva trovato la sua strada nella vita e non aveva più bisogno di lei; quando ebbe la sensazione di aver svolto il suo compito mia madre morì. Anche il medico me lo confermò. Avrebbe avuto bisogno di un intervento al cuore. Andai a Quhâfa con il miglior cardiologo dell'epoca, conosciuto tramite un amico, perché la visitasse. Quando si rese conto di essere prossima alla fine mia madre fece ritorno al villaggio. Il dottor Badrân la visitò e le disse sorridendo che emanava una fragranza come se si fosse profumata. Rivolgendosi a me, mi rassicurò delle sue condizioni: non erano gravi, era possibile operare, ma le circostanze di un'operazione sarebbero risultate avvilenti per lei. Usciti dalla sua stanza, aggiunse che mia madre aveva deciso di morire. “Non voglio esporla a una tale situazione. L'operazione potrebbe anche riuscire dal punto di vista tecnico, ma la cosa più importante è la volontà di vivere del paziente. Lei ha deciso di morire, perché ha portato a termine tutto quello che si era prefissata di fare [...] Vedo che è una persona molto pulita [...] Se la ricoveriamo in clinica non troverà lì la pulizia di cui ha bisogno. E questa è una donna che potrebbe morire per il solo fatto di non sopportare l'odore del proprio corpo. Per questa ragione sconsiglierei l'operazione”» (p. 89). Morì nel giro di pochi mesi.

In alcune società i problemi legati al testamento biologico erano semplicemente superflui. In Italia in questi giorni è aperto davanti a noi il «caso Welby». Si tratta di una situazione che, per voce stessa del protagonista, mette tragicamente in ridicolo il principio secondo cui bisogna rispettare la vita «fino al suo termine naturale». In effetti solo una mancanza di intelligenza e l'assoluta incapacità di saper leggere «i segni dei tempi» possono giustificare il ricorso a un aggettivo a un tempo improprio ed empio. Visto che, alle nostre latitudini, la saggezza del dottor Badrân ha poco diritto di cittadinanza, visto che su questo fronte il «tollerante» cattolicesimo vieta quanto è ammesso dall'«intollerante» islam, ci sia almeno concesso di stabilire per testamento, oltre a quanto succederà dei nostri beni dopo la nostra morte, anche cosa avverrà del nostro corpo quando altri gli vietano di morire.

Piero Stefani

2 – SUICIDIO GIOVANILE: MALESSERE NEL CRESCERE

Perché l'adolescente usa proprio il corpo per urlare il suo malessere? Sebbene non ci sia ancora una risposta esaustiva a questo interrogativo, si può tener presente un concorso di fattori che connotano sia l'adolescente, sia l'ambiente in cui vive. Immaginatoci di metterci nei panni dell'adolescente che deve fare i conti con il suo crescere, senza avere piena conoscenza e piena consapevolezza di sé; che assume qualsiasi tipo di attività come protezione contro un profondo senso di impotenza; che in modo confuso si rende conto non solo di non saper “scegliere liberamente”, ma di non aver scelto nulla, a cominciare dal corpo di cui subisce le trasformazioni pubertarie.

Egli, osservandosi, potrebbe dire: “con il mio corpo sono io”, ma nello stesso tempo si dice “non sono io” perché il corpo cresce indipendentemente dal suo Io; allora pensa: “il corpo mi tradisce” e ancora può pensare: “è vero che sono miei i pensieri, e posso usare il mio corpo”, ma ...”dovrei accettare che l'ho ricevuto...non mi sono fatto da me... l'ho avuto in eredità da un altro”... “ma se voglio proprio essere IO, io ho la possibilità di distruggere ciò che mi è stato dato”: “forse questa è una via per appropriarmi del mio corpo, per renderlo un *me stesso*”.

Tutti questi pensieri inconsapevoli e arruffati fanno parte del travaglio mentale che noi chiamiamo *processo di soggettivazione*, necessario per arrivare a conquistare la propria identità personale. Immerso in questo travaglio, l'adolescente ripete, con le dovute differenze, un'antica esperienza di nascita psichica, ripercorrendo un analogo processo: come l'infante immagina di “creare” l'oggetto trovato, fonte della sua esistenza, e tale illusione-paradosso è fondatrice dell'unità del sé (“creo l'oggetto nutriente, dunque sono”), così l'adolescente, nel suo percorso di crescita, scopre e sperimenta “il potere creatore” delle sue risorse, purché ciò avvenga in presenza di un ambiente che sostiene, contiene e dà fiducia, quindi senza intrusioni e senza ritorsioni da parte di chi gli sta accanto.

Questa graduale scoperta del nuovo sé che imbocca la via della maturità adulta richiede anche una dose di sofferenza, implicita nell'abbandono della visione onnipotente infantile, nel dover fare i conti con i limiti del reale e nell'accettare la presenza e il giudizio dell'altro, il che richiede umiltà e accettazione dell'alterità. Se questo processo evolutivo obbligato non si compie, viene dato spazio solo al “potere di distruggersi”. **La distruzione diventa così l'altra faccia della creatività**, in quanto essa dà un sentimento di potenza, ma non nutre il sé, lasciandolo sofferente, deprivato di amore e di stima. Quando la sofferenza diviene l'unico valore percepito dal ragazzo, esso autorizza l'attacco al corpo.

Il corpo è, dunque, luogo privilegiato, simile a un palcoscenico dove si rappresentano e si raffigurano antichi e rinnovati processi psichici con l'intensità e la violenza adolescenziale. Contemporaneamente l'adolescente deve fare i conti, oltre che con se stesso, anche con gli altri, con l'ambiente in cui vive: nella sua mente possono passare, sempre a livello profondo, anche questi pensieri: “se mi guardo attor-

no...osservo il corpo mio e quello dell'altro ... siamo simili, ma non identici"; "sono Io, ma sono anche il Tu dell'altro", e viceversa. Così il corpo, luogo dell'essere, dell'avere, del sé e dell'alterità, è pure luogo della dialettica interpersonale. Nella realtà di oggi questi pensieri che attualità hanno? Ieri, come oggi, l'adolescenza, con i suoi tempi dilatati nell'età giovanile, coinvolge profondi rimaneggiamenti biologici, mentali e relazionali nella cerchia degli affetti familiari, ma è altrettanto vero che l'adolescenza è anche un fenomeno e un prodotto del contesto socio-culturale. Oggi **il corpo non appartiene esclusivamente all'individuo**, ma alla società, alla sua cultura. Anche per questa ragione, l'adolescente fa fatica a vivere, combattuto tra le spinte evolutive che urgono verso la conquista di un sé reale, di una identità personale e le sollecitazioni multiple, confusive, di una società pervasa da una diffusa cultura consumistica, edonistica, narcisistica, che plasma il "prodotto" adolescenza. L'adolescente, di conseguenza, non è più quello di ieri: è cambiato. Ieri si dava delle arie, oggi si dà un *look*, si dà una maschera, una teatralità sociale. Ci si può chiedere: il giovane oggi vuol "essere" o "essere una immagine"? o "una intimità di se stesso messo in scena"? E occorre ancora chiedersi: "che cosa veramente l'adolescente vuol "buttar via" quando si sbarazza del suo corpo? quale immagine di sé, rappresentata e raffigurata nel corpo, intende ripudiare?

L'adolescente crede di sapere di che cosa soffre, ma in realtà non lo sa veramente. Attribuisce il suo malessere a un certo numero di fattori scatenanti o a persone del suo vissuto: rotture sentimentali, conflitto con la famiglia, fallimento scolastico, perdita di una persona cara... tutte situazioni che permettono di spiegare la sofferenza, mascherano con una "controfigura" il problema vero a cui l'adolescente non ha accesso, che affonda nelle radici profonde della sua psiche. Il commento di tanti giornalisti di cronaca troppo spesso è inadeguato e superficiale: anche quando l'atto suicidario appare deliberato, e si suppone che l'autore sia consapevole, dobbiamo invece pensare che le rivelazioni dell'adolescente ci dicono soltanto qualcosa della sua sofferenza, proprio perché egli non ha libero accesso a essa. Per questo motivo **il giovane che tenta il suicidio deve essere considerato a forte rischio** fino a che non ha qualche accesso alle cause profonde del suo malessere.

È indispensabile, a questo punto, che l'ambiente esterno, di cui l'adolescente ha ancora estremamente bisogno per la riorganizzazione del suo mondo interno, si muova nell'urgenza come presenza "tollerabile" ancora prima di essere accettato. L'adolescente chiede una relazione in cui possa gradualmente sperimentare la possibilità di vivere l'altro come meno distruttivo per il suo desiderio di affermazione e favorire il costituirsi di una certa fiducia nell'altro, fiducia che è un obiettivo, un punto di arrivo, non di partenza. E gli adulti devono attrezzarsi per rispondere positivamente.

(continua)

Mariateresa Aliprandi

Lavori in corso

g.c.

LE TASSE: TRA EVADERE E PAGARE

È un coro di proteste. Troppo semplice dire che se tutti si lamentano vuol dire che – nella divisione dei pesi – una certa equità esiste. Ma è sempre stato così, in tutte le legislature: è il sistema Italia di risolvere i problemi di bilancio che forse deve essere riformato. Tutti gli anni a quest'epoca c'è l'assalto alla diligenza del bilancio dello stato, con le lobby scatenate a più non posso. È penoso piuttosto che l'opposizione l'abbia rapidamente dimenticato: a suo tempo, con una larga maggioranza parlamentare, la destra fu costretta a chiedere tredici voti di fiducia, *finanziarie* comprese. Ora sono ridicoli i suoi strepiti contro il governo, ma dovrebbero anche essere incomprensibili le esitazioni della maggioranza che – ahinoi – si spiegano invece con le incertezze e le divisioni del suo interno.

Eppure tra tutte c'è una protesta che fa tenerezza: quella degli artigiani. Tutti in piazza a gridare forte che non ce la faranno a pagare, che saranno costretti a spari-

re. È vero che per loro il carico fiscale previsto dalla attuale manovra sarà una bella botta. C'è una bella differenza tra pagare le tasse (che pagano tutti) e non pagare un bel niente.

È una accusa? È un insulto gratuito? Ma no, è un semplice constatazione. Il vostro scriba, che non è più di primo pelo e che non ha le doti del "fai da te", ha sempre avuto bisogno di elettricisti, falegnami, idraulici, tappezzeri e fac-totum (quelli che i genovesi definiscono *tappullanti*). Da sempre non ha mai visto una fattura, al limite e dopo insistenze, ha avuto una addizione di voci, senza intestazione, senza data e senza firma. Eppure le "uscite" – visite a casa senza interventi – non sono mai state gratis, figuriamoci quando si è trattato di riparazioni, ricambi, sostituzioni...

Forse ho capito male, ma ho sentito questa: «Era meglio quando era peggio».

COME FINISCONO I PROCESSI IN ITALIA?

Chiedo scusa agli addetti e ai valenti amici lettori, uomini di legge. Azzarderò una mia idea.

Quando finisce un processo si può essere condannati, pazienza! Ma si può anche essere assolti. Le assoluzioni sono di diversi tipi. Perché il fatto non sussiste o non costituisce reato. Per insufficienza di prove (una volta!). Ma ora si può anche essere assolti per *prescrizione*. Avete letto bene, è proprio così e chi è stato così beneficiato grida con gli amici (e con i suoi avvocati) la sua soddisfazione e ottiene a caratteri cubitali pagine di giornali e una nuova verginità.

Non nascondiamoci dietro un dito: dopo una penosa vicenda in cui un gruppo di potenti si è preso gioco della magistratura, dopo undici lunghi anni di processo, dopo che sei magistrati e la stessa Cassazione si erano pronunciati per la competenza dei magistrati di Milano, dopo le condanne in due gradi di giudizio, improvvisamente una nuova sentenza della Cassazione dichiara incompetenti i giudici di Milano nel processo a uno dei "potenti" di turno e rinvia il tutto al tribunale di Perugia. Questo, con le riduzioni *opportune* dei tempi operate dal passato regime (legge Cirielli), significa prescrizione. Quello che fa discutere è che non si è trattato di una contestazione al "merito" delle precedenti sentenze di condanna, ma – dico io – di un *cavillo* procedurale.

Cosa dirà la gente? Alla bella domanda cerca di rispondere Gerardo D'Ambrosio: «Questa vicenda trasmette un messaggio: chi è ricco e potente, chi è l'avvocato del premier ha più possibilità di farla franca. Se l'imputato fosse stato un semplice cittadino forse... non si sarebbe arrivati alla prescrizione» (*la Repubblica* 2.12.06).

Un capace esponente del centro sinistra (la Margherita) non ha perso tempo e ha detto: «Ora la Procura di Milano dovrebbe fare una profonda riflessione». Ma certo, sono proprio testardi questi giudici di Milano. Non avevano già capito l'antifona ai tempi di Piazza Fontana, quando il processo fu trasferito da Milano a Catanzaro? Non si ricordavano che a Roma c'è sempre in agguato "il porto delle nebbie"?

In futuro, quando sembrerà che qualcuno tra i potenti di turno l'abbia fatta grossa, a giudici e cittadini verrà voglia di voltare decisamente lo sguardo altrove.

Ero arrivato a questo punto quando ho incontrato due amici che davvero se ne intendono. Li chiamerò E.M. e M.G. Cosa mi hanno detto? Che la Cassazione, ultima versione, ha ragione e la Procura di Milano ha torto. Lo spazio di un mattino e leggo, su Repubblica, Franco Cordero e Giuseppe D'Avanzo – anche loro dovrebbero essere competenti – che sostengono l'esatto contrario. A questo punto, che cosa pensare?

Intanto verranno rese pubbliche le motivazioni e poi, si può immaginare, la discussione continuerà. Magari anche su queste pagine.

Il Signore verrà e io lo vedo ogni mattina, perché il sole sorge proprio dal Monte degli Ulivi e con il sorgere del sole sento la certezza del venire del Signore per giudicare fino in fondo la nostra vita e renderla trasparente e luminosa, oppure per purificarla là dove necessita di purificazione.

Carlo Maria Martini

(Un giorno una parola – 2006)

*Giobbe, 4 - 10***«LE TUE MANI MI HANNO PLASMATO E MI HANNO FATTO****INTEGRO IN OGNI PARTE: VORRESTI ORA DISTRUGGERMI?» (Gb 10,8)**

“Ma chi può trattenere il discorso?” (4,2) Elifer, poi Bildad, non possono più tacere di fronte al grido di disperazione di Giobbe. Contestano l'amico, che sembra non accettare, lui che ha “istruito” molti, quello che ora gli accade personalmente.

Non è privo di logica il loro discorso, ragioni anche puramente umane consigliano di non lasciarsi travolgere dalla collera e dallo sdegno, e di piegarsi alle “correzioni” di Dio, che non sono mai inutili. E nessuno può dirsi esente dal peccato e dalla colpa. La teoria della retribuzione, basata sul binomio “peccato-castigo”, “giustizia-pena”, dottrina ampiamente diffusa non solo in quel tempo, dovrebbe chiudere la bocca a Giobbe, e aiutarlo infine a ritrovare la prosperità (5,24) e la gioia (8, 19). Ma se forse c'è un aspetto di verità nel vedere la sofferenza come strumento educativo per purificare ed educare, per condurre a una più lucida conoscenza di sé e a una riconciliazione con Dio, il dolore portato ai limiti delle forze, quando non viene lasciato nemmeno il tempo per “inghiottire la saliva”, può invece condurre a un allontanamento, e alla perdita della speranza. Giobbe è deluso dai fratelli, perché sente nell'intimo che “a chi è sfinito è dovuta la pietà...anche se ha abbandonato il timore di Dio”. E davvero ci si chiede quali parole, quale silenzio, e quale compassione, possano arrivare al cuore di chi è straziato per lenirne almeno un poco il dolore. E ci imbattiamo sgomenti, come i tre “saggi”, nella nostra impotenza.

I discorsi costruiti per forgiare una accettabile immagine di Dio, e salvarne la grandezza e l'onnipotenza non riescono a chiudere la bocca a chi si sente ingiustamente colpito e non comprende il senso dei propri giorni, che dopo tanta sventura finiscono nel nulla, come un “soffio”.

Così l'angoscia rende Giobbe audace, e lo spinge a chiamare in giudizio quel Dio da cui, lo sa bene, lo divide un abisso incolmabile; non nega Dio, ma giunge ad accusarlo di essere l'autore, indifferente o addirittura compiaciuto, del male; e questo sospetto genera un dolore anche più grande: non riconoscere più il volto del Dio nel quale ha sempre creduto. La preghiera perde significato, e vien meno ogni punto di riferimento.

La richiesta di senso prorompe come un fiume in piena, non può più essere evitata, e abbraccia tutta la vita dell'uomo, il suo essere “soffio”, il suo essere nel male, il suo essere senza capire. E anche senza perdono. I molti interrogativi vogliono una risposta, non da parte dell'uomo.

**Anche IL GALLO fa bene alla salute !
perché non abbonarsi?**

È una rivista di ispirazione cristiana nata nel 46 da un gruppo di Resistenti, pubblica sette numeri mensili e due monografici. Si occupa di spiritualità legata all'oggi, teologia, politica e cultura, nella lettura dei segni del tempo.

Abbonamenti per il 2005: Ordinario € 25,00 - Sostenitore € 45,00

c.c.p. n. 19022169 intestato a Il Gallo casella postale 1242 - 16100 GENOVA

Chiedere copie di saggio

Corrispondenza: IL GALLO casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

Segni di speranza

f.c.

«OGNI UOMO VEDRÀ LA SALVEZZA DI DIO» (Lc.3,1-6)

Ci sono tutti. Tutti i potenti, contemporanei di Gesù vengono citati da Luca in questo brano: un capo di stato/imperatore, il governatore di una regione, vari presidenti di province e non mancano le eminenze delle gerarchie ecclesiastiche. Tutti citati

con nome e cognome, quasi a sottolineare che mentre loro se ne stanno lì, nei palazzi del potere, “ *la parola di Dio scese su Giovanni, nel deserto*”.

Se Dio avesse affidato la sua parola a qualcuno di questi potenti avrebbero potuto diffonderla più velocemente, usando mezzi di comunicazione più potenti. Invece Dio non si manifesta nelle stanze del potere. Dio sceglie lo sconosciuto Giovanni e sceglie il deserto .

Ma il deserto della Palestina non è il deserto del Sahara, non è il luogo del vuoto assoluto, del silenzio totale. E’ un deserto attraversato in continuazione da carovane, commercianti, briganti, pellegrini o pastori in perenne alla ricerca di pascoli meno aridi.

In questo deserto abitato da gente che non conta e sempre in cammino, vive anche Giovanni che si fa interprete delle loro aspirazioni : chi è nel deserto desidera uscire, ha una meta davanti a sé e spera di *vedere appianate le strade e raddrizzati i sentieri*” per giungervi.

Luca ci dice che già Isaia aveva espresso questo “oracolo” ma Giovanni ha voluto aggiungere qualche frase in più che non compare in Isaia:

«ogni burrone sia riempito, ogni monte sia abbassato, i passi tortuosi siano diritti e i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio».

Questa è la Parola nuova scesa nel deserto : *ogni uomo vedrà la salvezza di Dio*: ogni uomo, a qualunque popolo appartenga, a qualunque categoria sociale , a qualunque religione purché faccia proprie le aspirazioni di chi vive nel deserto in condizioni di disagio. Superare i burroni che lo separano dai villaggi abitati da altri uomini, demolire i muri o le montagne di pregiudizi che gli impediscono di guardare negli occhi popoli diversi, muovere i passi verso l’altro, avversario o bisognoso, senza se e senza ma; non scoraggiarsi , non arrestarsi se i luoghi sono impraticabili. Chi affronta il deserto in questo modo *vedrà la salvezza di Dio*.

E noi, che abitiamo nei palazzi del potere o nei condomini super accessoriati, ancora una volta saremo debitori ai popoli che attraversano il deserto per venire fino a noi, perché saranno loro che ci obbligheranno a cambiare qualcosa della nostra vita, riempiendo i burroni che ci separano da loro e abbassando i colli della nostra presunta superiorità.

Schede per leggere

VENTURA DI UNA SOLITARIA SCRITTRICE

Qiu Xiaolong, nato a Shanghai, vive negli Stati Uniti, dove insegna letteratura cinese; divenuto famoso come autore di polizieschi, deve il successo - come del resto molti scrittori di oggi - alla creazione di un *investigatore*, personaggio ben caratterizzato, sempre capace risolvere casi molto difficili e complessi: nel suo caso si tratta di Chen Cao, colto e intelligente ispettore capo della polizia di Shanghai. **Quando il rosso è nero** (Marsilio, 2006, euro 16,00, pagg. 285), l’ultimo libro di Qiu Xiaolong pubblicato in Italia, mi sembra rivestire un particolare interesse non tanto come *thriller*, quanto perché la storia, ambientata nella Cina moderna, in una grande città in veloce e tumultuoso sviluppo, mette in luce anche le difficoltà e le pesanti contraddizioni di una società in piena transizione.

Yin Lige, anziana e solitaria scrittrice, è stata strangolata nel piccolissimo locale dove viveva, in un complesso architettonico sovraffollato (*sikhumen*) dove tutti fanno tutto di tutti. Il suo difficile passato e il forte legame amoroso per un poeta e intellettuale scomodo, sospettato di dissenso durante la rivoluzione culturale e per questo perseguitato, sono la pista che segue Chen Cao, e sono qui l’occasione per ricordare le ferite non rimarginate di un periodo particolarmente oscuro di follia collettiva; mentre i rapporti che intreccia l’ispettore capo nella sua multiforme attività rivelano l’esistenza di ricchezze un tempo impensabili, di comportamenti scorretti, di quella dilagante e progressiva corruzione che il denaro produce in economia senza regole.

Il testo è un poco prolisso, e non ha il ritmo che un vero giallo richiede per essere appassionante. Ma, se pure appesantito dai molti dettagli, ha il dono di illuminare una realtà che dovremo imparare a conoscere.

m.c.

VERSO UNA VERITÀ POCO PROBABILE

Descrive invece una realtà che purtroppo ben conosciamo Gianrico Carofiglio, magistrato prestato alla letteratura, che, in **Ragionevoli dubbi** (Sellerio, 2006, euro 12,00, pagg. 299), guida il protagonista investigatore, avvocato Guido Guerrieri, a non arrendersi di fronte a un caso dalla soluzione apparentemente semplice, e a battersi per scoprire una verità che appare poco probabile. .

A Bari, come in molte altre città italiane, il commercio e lo spaccio di stupefacenti costituisce un commercio diffuso e molto redditizio; i metodi per far entrare in Italia la droga sono sempre nuovi, e i più fantasiosi. Così chi fa le vacanze all'estero può rischiare di essere fermato, e trovato in possesso di una smisurata quantità di cocaina. Colpevole sicuramente, per la polizia; o innocente, come si proclama l'accusato?

Carofiglio ha il dono di una scrittura immediata, che, senza pesantezze, sa usare il linguaggio giuridico con chiarezza e lo rende comprensibile anche ai non addetti ai lavori; ma sa anche scavare nell'animo dei suoi personaggi, uomini del nostro tempo, con il loro fardello di inquietudini e di solitudine, con la carica di insoddisfazione e delusione che colpisce chiunque cerca di lavorare seriamente, in Italia, nel campo della giustizia. Ma difficoltà e delusioni, nei suoi libri, fanno da specchio all'impegno di andare avanti lo stesso, e alla forza di non arrendersi nonostante tutto.

m.c.

UNA EFFICACE E ARGUTA CONFESSIONE

Mi capita talvolta di voler capire i meccanismi e le motivazioni che stanno alla base delle varie scelte professionali. Casualmente, mi sono avventurato nell'ambito dell'informazione, facendomi guidare dalla grande esperienza di RYSZARD KAPUSCINSKI (già apprezzato per altre sue pubblicazioni: "Ebano" sull'Africa, "Shah-in-Shah" sull'Iran di Khomeini) che nell'ultimo saggio **AUTORITRATTO DI UN REPORTER** (Feltrinelli, agosto 2006, pag. 117, € 10) ci racconta il suo avvicinamento a quest'arte e i principi che ha imparato essere vitali per rendere un servizio serio al giornalismo d'inchiesta e ai lettori.

Ci espone alcune condizioni irrinunciabili per chi vuole entrare in un mondo dove i media sono preponderanti: oltre a serietà e onestà intellettuale, il reporter deve vivere, nel luogo che intende indagare, per un periodo di tempo necessario a conoscerne le abitudini e le condizioni ambientali, in mezzo alla gente e non nei grandi alberghi turistici, assoggettandosi alle fatiche e alle incognite del viaggio; e osservare (*io non possiedo sufficiente immaginazione per scrivere storie inventate*).

Altra dote è la libertà del pensiero, anche se – soprattutto per i giovani – è assai difficile non lasciarsi sopraffare dagli interessi del giornale; e poi *faticare duramente per raccogliere il materiale, esercitare a fondo la riflessione personale dopo aver esaminato bene la gente, i documenti e il mondo che ci circonda*. Poiché la TV e le riprese cinematografiche sono più veloci e immediate, il reportage deve approfondire le informazioni giunte e coordinarle (*il nostro sapere è la somma di una serie di informazioni e punti di vista ... occorre una mente collettiva*), e leggere, leggere, dai classici ai contemporanei.

L'A. confessa alcune sue modalità: ogni giorno ricomincia a scrivere come fosse la prima volta, scrive a mano, non prende appunti né registra ma fissa tutto nella sua memoria, non rilegge mai i libri già pubblicati cerca di restare anonimo nella ricerca quotidiana (non può più dedicarsi alla sua Polonia perché è troppo noto); ogni suo libro è frutto di emozioni provate e non di un programma preventivato.

Quanto alla TV, essa *ci porta a vivere in un mondo di favola col pericolo di creare la realtà selezionata e drammatizzata: la nostra conoscenza del mondo si basa su quello che le tre reti TV americane vogliono farci sapere*, non è censura ma una

manipolazione, subdola e consapevole. *Il giornalismo non è più uno stile di vita ma un modo per fare i soldi*, anche perché le scuole di giornalismo insistono sui fattori tecnici più che sulla preparazione etica.

Ecco, non è un libro di lamentazioni né moralistico, ma un'efficace e arguta confessione di un lavoro iniziato con passione, esercitato con amore, consolidato dalla competenza acquisita, che lo fa concludere che *fare il reporter è la mia vita poiché è un modo di vedere il mondo che non cambierei con nessun altro*.

La lettura di fatti passati e attuali scorre agevolmente, anche per il genere letterario dell'intervista che attenua la seriosità dell'argomento e ce lo fa vivere come fossimo al di dentro.

p.c.

la Cartella dei pretesti

SANA E INSANA LAICITÀ

Il problema è che, in un sistema democratico, laicità è proprio questo: riconoscere che esistono opzioni religiose, etiche e morali diverse che possono coesistere solo se lo Stato non ne assume una in esclusiva, ignorando o peggio calpestando le altre. Ed è esattamente il caso delle società europee, sempre più pluraliste e secolarizzate e quindi caratterizzate da una pluralità di modelli etici: in questo contesto nessuna chiesa detiene il monopolio dei "valori" o ne può rivendicare l'esclusiva. E questo criterio si può applicare tanto ai temi morali che ai presepi. In molti - più politici che religiosi in verità - si sono lamentati del fatto che gli italiani comprino poche statue e mangiatoie e che in alcune sedi istituzionali non campeggino crocifissi e statue della Madonna. E partono vere e proprie campagne di risacralizzazione degli spazi scolastici o dei tribunali. E' un'evangelizzazione debole e di facciata, più legata alle logiche della politica che a quelle della fede.

Paolo Naso - *Nev* 13.12.2006

Appuntamenti

26 28 gennaio 2007 – PESARO – Auditorium Montani Antaldi

BIBLIA organizza un convegno

PAOLO DI TARSO: APOSTOLO O APOSTATA?

Interventi e relazioni di Yann Redalié Giuseppe Barbaglio Rinaldo Fabris

Stefano Levi della Torre – Moderatore: Piero Stefani.

Info: 055.8825055 – biblia@dada.it

Hanno siglato su questi fogli: Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Franca Colombo, Piero Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.